

XXVI domenica del Tempo Ordinario – Anno A – 2023

Una parabola trasfigurante. Trasfigurante l'immagine di Chiesa

Mt 21,28-32

Le parabole di Gesù narrate solo da Matteo (tipiche dell'ultima fase del suo cammino terreno) hanno un loro modo di "tirar dentro" (Luca, Marco, sono anche loro diversi).

Secondo giorno di Gesù a Gerusalemme. Il giorno prima, c'era stato l'ingresso trionfale, seguito dall'ingresso al tempio, con l'azione profetica di purificazione. e poi, Gesù attorniato da ciechi, storpi bambini, persone inferiori – a cui è proibito l'accesso al tempio – provoca lo sconcerto dei capi.

La mattina dopo, ecco la fame misteriosa di Gesù, delusa. Quindi nuovamente Gesù entra nel tempio e viene interrogato sull'autorità che gli consente di porre gesti così scandalosi. Si aprono così le dispute nel tempio: la prima, la provocatoria domanda sull'autorità: e Gesù, a seguito della non-risposta dei capi e anziani al suo quesito sull'autorità di Giovanni, battista non risponde alla loro provocazione. La sua autorità rimane a loro mistero precluso.

Sono tutti elementi decisivi per comprendere il senso di questa parabola, e della improvvisa domanda con cui inizia.

Gesù non ha risposto immediatamente ai suoi inquisitori, ma li ha rimandati al Precursore in una maniera che, retrospettivamente, ci fa meglio comprendere Mt 3,7-10: se là, in principio, i farisei erano andati da Giovanni, lo avevano fatto senza un vero proposito di conversione. La stessa penitenza dei pubblicani e delle prostitute non li ha per niente toccati. Al contrario, li ha forse scandalizzati. Cercare Dio nel movimento di conversione è la porta di accesso all'autorità di Gesù e alla sua portata salvifica. Essi invece sono come quei figli che dicono "sì" a un ordine del padre ma che non lo eseguono, e non comprendono nemmeno il cuore del padre; mentre i peccatori che si convertono - nella loro debolezza o ignoranza, hanno prima detto "no" al Padre dei cieli -, si rivelano disponibili a cambiare e dunque, convertiti, gli obbediscono. Questo è il motivo per cui i farisei (al di là dei loro pensieri strategici) non hanno potuto pronunciarsi sul battesimo di Giovanni Battista: non lo si poteva comprendere se non convertendosi. Ma se non possono farlo con il Precursore, com'è possibile per loro ricevere le parole di Gesù in grado di svelare la sua autorità? Non serve che Gesù parli: non sarebbe compreso. Perciò, proprio per il loro atteggiamento, i grandi sacerdoti e i farisei si schierano lontani dal Regno di Dio, al quale i peccatori invece, con i piccoli di Gerusalemme, si sono avvicinati.

A Gerusalemme, così, Gesù mostra ai capi una sorprendente autorevolezza (21,23-27), che già nascostamente si era manifestata al battesimo.

È a questo punto che, avendo visto come tatticamente indugiavano, Gesù s'intromette nel loro silenzio ipocrita con il racconto della parabola. Un po' come aveva fatto Natan di fronte a David (cfr. 2Sam 12,1-15): il profeta racconta una breve storia, che porta il re a esprimere senza indugi – poiché non capisce ancora che si tratta di lui - il suo giudizio. Sappiamo che lì David, condannando la prepotenza di un altro, finirà per riconoscere la propria. E lui, però, potrà pentirsene. Diversamente dai capi del popolo.

“Che ve ne pare?” inizia il testo di questa domenica (*la contestualizzazione previa, che indica gli interlocutori, è aggiunta nel lezionario dai liturgisti*). È un aspetto del Vangelo matteo da non dare per scontato, è particolarmente visibile nel testo di questa domenica: un fenomeno, come quasi sempre nei Vangeli, al tempo stesso di stile letterario e di interesse teologico-spirituale. Esso consiste nella sua spiccata propensione a tenere costantemente viva e allertata l’attenzione del lettore, ricorrendo a un espediente piuttosto semplice: **l’interrogativo**.

La gioiosa notizia” è anzitutto domanda, si rivolge alla libertà. È così che, per introdurre un evento, o un personaggio, o anche una rivelazione strategica, il Gesù di Matteo usa interpellare ricorrendo alla risorsa più elementare di ogni umano linguaggio, dando cioè corpo consistente a una parola interpellante, per manifestarsi in sorprendente evidenza sotto gli occhi (e all’immaginazione) di chi ascolta/legge. Tantissime volte Mt usa la parola: “Ecco, ...”. Oppure una domanda, come qui: «Che ve ne pare...»: è una specie di formula per coinvolgere (oltre che gli interlocutori immediati) i lettori. Come per aprire una accattivante corsia di accesso alla realtà, e spingere a «vedere» qualcosa che non si vedeva: che arriva con nuova, stringente evidenza alla coscienza. Un appuntamento, una domanda intrigante con cui siamo chiamati in causa. Erano - lì -, i capi del popolo e i sommi sacerdoti: ma ora siamo noi. E siamo noi a dove dare risposta noi alla domanda: “Che ve ne pare?”.

Ma per cogliere tutta la portata interpellante dell’interrogativo, lo sguardo deve ampliarsi. È che la storia dei due figli non può non implicare nel cuore di Gesù (arrivato, qui, alle tappe finali della sua storia terrena) l’eco della sua vicenda di Figlio mandato nella vigna - o addirittura di vite piantata dal Padre (cfr. Gv 15,1-8): in ogni parabola, Gesù implica anzi tutto se stesso. Ogni parabola dice di lui. Per arrivare a dire di noi.

Questa parabola è subito successiva alla prima disputa. E dunque potrebbe essere risposta indiretta alla questione dell’autorità di Gesù. Costituisce la prima parabola di una trilogia (i due figli, i vignaioli omicidi, l’invito a nozze) che separano la prima dalla seconda controversa al tempio: e sono tre parabole sul “no”, **sul rifiuto e la subdola violenza del no** del popolo amato - la vigna prediletta, il popolo / figlio - a Dio. La trilogia di parabole precede le altre quattro dispute che si succedono senza soluzione di continuità (tributo a Cesare, risurrezione, il primo comandamento, chi è il Figlio di Davide - l’ultima, che conclude solennemente le dispute, Mt 22,46). Dopo di che, tre soli capitoli (23 - 25), solenni e autorevoli discorsi di Gesù, separano dalla passione.

Dunque, dopo l’ingresso in Gerusalemme da re mite e umile, accolto con gioia incontenibile da piccoli e poveri, ecco il ribaltamento violento: l’atmosfera cambia molto velocemente e Gesù si ritrova di nuovo e pesantemente insidiato dai capi religiosi, dai potenti e dai dotti (cfr. Mt 11,25), i quali non credono in lui, non riconoscono la sua autorità e, si è visto, lo considerano diabolico.

Se le folle e i bambini al momento del suo recente ingresso lo hanno ricevuto con le parole «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (21,9), i nemici di Gesù (ci viene data la lista: grandi sacerdoti, anziani, farisei, sadducei, scribi e dottori della legge) non si sono uniti al coro, e in poco tempo la loro influenza arriverà a manovrare le folle. Gesù quindi lascerà la Città amata e non vi ritornerà più, fino alla morte. Tuttavia profetizza che verrà il giorno in cui anch’essa pronuncerà le autentiche parole della fede (23,39).

Questa visione profetica che è abbozzata all’inizio degli ultimi giorni di Gesù rende manifesta l’importanza di questo tratto della vita di Gesù, nel quadro della rivelazione del Vangelo. Così, nella loro durezza, sono decisive le parole scambiate prima tra Gesù e i suoi oppositori (Mt 21,15-22,46), e poi tra Gesù e i suoi discepoli (Mt 23-35).

Questi ultimi insegnamenti completeranno la struttura del messaggio di Gesù, abbozzato nel ministero in Galilea, che i discepoli dovranno diffondere tra le nazioni dopo la Resurrezione. Capiamo così l'importanza della domanda con cui i grandi sacerdoti e gli anziani chiedono a Gesù quale autorità gli consente di fare ciò che fa. E che ha sempre fatto.

“Pubblicani e prostitute vi precederanno”. Gesù è venuto per compiere un giudizio: perché chi è cieco veda e chi crede di vedere veda la propria cecità (cfr. Gv 9,39).

La Chiesa, ogni credente, son posti a un bivio. La *casta meretrix*, meretrice che diventa casta sposa in quanto si riconosce prostituta; diventa «sì» ogni qualvolta riconosce il proprio «no» e si converte. La stessa lettura che fa della Parola può essere profetica o apologetica: la prima la dichiara ingiusta e la chiama a conversione, la seconda è un tentativo di autogiustificazione, che indurisce nella cecità.

«Voi, pur avendo visto, neppure vi pentiste per credergli», dice Gesù ai capi. Non può rispondere alla loro domanda, perché non sono disposti a cambiare mentalità: a riconoscere il loro errore e tirarne le conseguenze.

La parabola è costruita sul confronto tra due fratelli. Il confronto diventa paradossale, addirittura scandaloso, nella conclusione, dove si afferma che le persone palesemente ingiuste nel Regno di Dio precedono quelle ritenute giuste. Queste infatti non sentono alcun bisogno di conversione.

Qui è la punta della parabola, che c'interpella: “I peccatori, le prostitute, vi precedono”. Similmente la parabola di Gesù (con le due che seguono) vorrebbe spingere i suoi interlocutori (noi: perché è ormai chiaro che la domanda iniziale di Gesù si rifrange su di noi) al pentimento, aprendo i loro occhi su ciò che, alla fine, conta (non le cose che diciamo, ma il pentirci per fare la volontà di Dio, ecco ciò che importa, cfr. Mt 7,21).

La parabola sembra volerci dire che il sì a Dio, il Dio di Gesù, può solo essere pronunciato come conversione, come cambiamento di vita rispetto a ogni immediato, inerte, “no” detto, più o meno consapevolmente, con la vita precedente.

Questa parabola parla delle condizioni per avere accesso al regno di Dio e lo fa in un contesto drammatico. Ultimo: Gesù ha in faccia la morte come malfattore, mentre è acclamato come Salvezza, Gioia, Benedizione, dai piccoli, gl'insignificanti, gli ultimi. Contesto che può essere riconosciuto anche nel nostro oggi, in questa difficile fase del “post” (cristiano, umano, moderno, religioso, morale) che confusamente viviamo.

Un particolare c'inquieta, e poi ci evangelizza: nella parabola non si vede una terza possibilità. Sembra che Gesù dica: non esiste il figlio che immediatamente dice sì e fa sì, o che dice no e fa no. Perché - è implicitamente affermato - **c'è un necessario cammino per diventare figli** in verità: si diventa figli attraverso una lunga conversione.

Il figlio del “no” ci ripensa - lavoro interiore: ha interiorizzato la delusione del padre; matura nel figlio l'esperienza che lo rimette in discussione, in travaglio. *Metameletheis* (rarissimo nel N.T, e come in Mt 27,3!): è un cambiare l'orientamento del sentire profondo, degl'interessi vitali. Più che il pensiero. Lasciarsi prendere da una sollecitudine che è quella che muove il Padre al solenne invio del figlio nella vigna - la gratuità dell'amore del padre lo commuove. Lo converte. Ecco l'autorità della mitezza. Matteo usa qui (“pentitosi”) il medesimo termine, raro, che ritorna nel N.T. solo in un altro passo: a narrare di Giuda che si pente del tradimento e riporta il denaro ai sacerdoti del tempio.

Così, accade troppo facilmente chi è “nato cristiano” - come molti di noi - salta il passaggio decisivo del “pentimento”, della conversione. Gesù si è subito circondato di discepoli, ma conosceva bene ciò

che era nel loro cuore: anche loro, fino all'ultimo giorno, alla notte del Getsemani, devono convertirsi. È un lungo cammino - verso Gerusalemme e oltre Gerusalemme: in Galilea - a condurli alla vera forma filiale. Un processo paziente, che dura tutta la vita, dire di sì all'invito di Dio, al Padre.

Alla base della parabola di Gesù dei due figli, sta molto più, molto altro che un richiamo morale. Gesù parla in queste ultime parabole di vigna amata, di nozze: le immagini più forti, travolgenti, inebrianti, della gioia di vivere; e parla ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo, cioè a persone nel mondo religioso influenti e rappresentative. Li coinvolge a riconoscere un equivoco sconcertante che attraversa tutta la storia umana: la doppiezza, radice della mondanità. Causa di ricorrenti sterilità nella vigna del Signore. Tale equivoco potrebbe essere anche una delle ragioni della crisi del cristianesimo nella post modernità.

Perché l'allontanamento delle masse dalla fede? se non per il divario tra ciò che viene annunciato dal pulpito e ciò che si vede, che i capi, i "religiosi" - e poi anche le masse - fanno? Ciò che si vede è che coloro che rappresentano istituzionalmente Dio, nella prassi non si affidano al Vangelo, non "vanno nella vigna". E dai capi, il virus si trasmette a tutti. Ci troviamo in una cultura europea cosiddetta "cristiana", perché nella immagine pubblica, nel suo linguaggio e nelle sue tradizioni culturali, il folklore, è piena di rimandi al mistero cristiano, ma dal punto di vista della prassi totalmente è estranea all'annuncio evangelico. A livello di dinamiche che regolano la pratica quotidiana e la scena pubblica, civile e politica, siamo "senza Dio" (Ef 2,12).

O anche, venendo molto più vicino a noi, basta interrogarsi sul movente delle nostre azioni - abitudinarie o esplicitamente decise - dalla mattina alla sera (sempre a partire da chi ha più responsabilità): che incidenza ha il paradosso evangelico, il suo annuncio di un mondo disposto come "vigna amata"? Quale autorità, di fatto, riconosciamo al Vangelo di orientare le decisioni più personali, la nostra risposta nelle situazioni di confronto, di speranza minacciata, di conflitto, di disagio, di incertezza o incomprendimento? Paolo (II lettura) dice: "Non fate nulla per rivalità e vanagloria, ma ciascuno, in tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso", e sintetizza: "Abbiatene in voi lo stesso sentire di Cristo Gesù". Che incidenza nella nostra pratica quotidiana?

Sappiamo bene *per chi* Gesù espone la sua parabola, chiamandoli a pronunciarsi. I capi, le persone più influenti, più vicine al sacro. Proprio in loro Gesù identifica il prototipo del figlio che dice sì e fa no. Tuttavia Gesù sta annunciando un Vangelo, per sollecitare il risveglio delle coscienze: anche chi ha detto no, può cambiare idea, convertirsi all'attrattiva della vigna amata di Dio.

Ma se alla domanda non si dice che i capi rispondano, **la parabola comunque va oltre**, vuole interpellare chi ascolta, noi: "Che ve ne pare?". Domandiamoci: come c'interpella?

È Vangelo!

La potenza del Vangelo, quando è accolta, ribalta tutte le catalogazioni: pubblicani, peccatori, farisei, prostitute. Così anche di un fariseo come Saulo fa, tramite conversione, il vaso d'elezione.

In questa parabola Gesù annuncia un'umanità nuova: filiale, e dunque fraterna attraverso la conversione. Breve e ruvido - ha dinanzi la fine -, anche in questa parabola Gesù ha come obiettivo un gioioso annuncio, una sorta di "ultima chiamata" per i perduti: chiamata alla gioia di credere e così chiamati a fare la volontà del Padre; gioia che - a lui sta costando la vita. Così, alla domanda iniziale, siamo noi a dare risposta.

“Figlio, oggi, va’!”: non è una sentenza ma un annuncio gioioso. Vivere, oggi, la mia realtà di essere umano riscattato da un “sì” che – assolutamente gratuito, essendo il sì dell’Unico - mi precede. E mi avvolge. Sono figlio, sono liberato per un’uscita: una bella avventura.

Una paternità alternativa

“Va!”. Splendido volto del comandamento. Il padre differenzia da sé il figlio. Non lo scaccia, non lo schiavizza: lo fa crescere, “non lo risparmia”, lo manda nella “sua” vigna, ciò che per lui è più prezioso, a portare frutto.

Avvantaggiato sembra essere nella parabola chi, se pur disobbediente a parole, fa sì. Si differenzia, lì per lì, dal padre: ma presumendosi slegato (dice no), e dunque non nel modo giusto. Neppure lui è nel posto giusto, se non attraverso il movimento di conversione. Convertirsi da autonomie vane, al dono di essere figli, per grazia: ecco la salvezza. Oggi, sempre di nuovo.

Importante è l’avverbio di tempo: “Figlio, oggi va’...!”. Qui è in questione il senso del vivere. E anche per noi concretamente è così: quell’ “oggi” dell’invito del padre dice tanto, ogni volta di nuovo. Oggi, è sempre un appello a cogliere una grazia, una buona notizia, un’urgenza di vita. “Finché dura questo oggi” (Eb 3,13), va’: c’è tempo, ci è dato tempo, ci è offerta una grazia: convertitevi! Entrate nel progetto del Padre, che è qualcosa di simile a una vigna amata, eredità comune, piena di fecondità, fonte di quel vino “che allietta il cuore dell’uomo”. “Figlio, oggi, va’ nella mia vigna”. È mia, perché sia tua.

Il tema fondamentale della vita, ci è nuovamente, paradossalmente come sbattuto in faccia: il **cambiamento**. Un’esistenza umana senza cambiamento, è già morta. “Voi invece non vi siete nemmeno pentiti”: peccato contro lo Spirito. Si può commettere peccato contro lo Spirito, quasi senza accorgerci. Con tante piccole e grandi ipocrisie. E se non ce ne accorgiamo, non possiamo neanche essere convertirci ed essere salvati. La presunzione di giustizia è perciò qualcosa di molto serio. Il vantaggio dei pubblicani e delle prostitute è che sanno di sbagliare. Può avviarsi alla guarigione chi si ritiene malato. È il cuore del messaggio evangelico.

Gesù già lo ha detto all’inizio, nel Sermone del monte; e qui lo ribadisce sul finire dei suoi giorni terreni, ormai prossimo al compiersi del suo mandato: troppi sì degli uomini a Dio sono in realtà no; e troppi no, anonimi, ignorati da tutti, perfino da chi li pronuncia, custodiscono, tremante e ignaro, il sì alla volontà di Dio che l’ultima ora svelerà. Il sì delle fede, non della sicumera captativa.

È una cosa seria: sempre si rischia di vivere nella menzogna: “*In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel cammino del regno di Dio*”. È molto rude, Gesù: ma profondamente chiaro.

Pensiamo bene. Tanti “amen!”, tanti “sì”, diciamo: a partire dalla celebrazione, ma anche nel discorrere quotidiano, nei molti opportunisti: tuttavia in realtà siamo altrove dal sì detto con la bocca. Altrove dalla bellezza paradossale eppure concretissima del Vangelo. Il *virus* che affligge la nostra cultura dell’auto rappresentazione, della ipocrisia, prende anche noi. Dire una cosa e fare altro, dire per auto raccomandarsi, è finzione. È ipocrisia. Forse siamo tutti immersi in una grande ipocrisia, rispetto al Vangelo e rispetto all’Eucaristia di Gesù che celebriamo e a cui diciamo: Amen!

*Tutti figli senza padre? La **dipsychia***

Un’osservazione che sembra importante: ci sono elementi che **assimilano i due fratelli**, pur così diversi. Entrambi ritengono insopportabile il padre. Non accettano il principio costitutivo della condizione filiale, archetipo dell’umano in Cristo: l’essere una creatura. Il rifiuto del padre. Ci dà fastidio che altri ci preceda, ci mandi. Il minore è allo scoperto; il maggiore è schermato, vuol salvare

la faccia. La decenza che gli impone una facciata, gli impedisce però di riconoscere il sentimento che ha nel cuore. È come il fico pieno di foglie, ma privo di frutti – non fa. È il virus della nostra epoca “post”: la presunzione di auto generarci.

L’única vera differenza tra i due infatti sta in un verbo raro nel N.T., *metamelesthai* «**rammaricarsi**, dispiacersi» e quindi «**pentirsi**» (cfr. Mt 21,20.32, 27,3; 2Cor 7,8; Eb 7,21). È il sentimento più che la decisione che prende nel rendersi conto del dolore dell’altro e in conseguenza cambiare il proprio sentire, darsi pensiero. Indica quel provare un dolore acuto che può indurre al ripensamento. Lì irrompe la potenza della chiamata.

È per questo che, quanti abbiamo pubblicamente professato la “*conversio*”, e in certo modo tutti i battezzati nel Figlio, ogni giorno dobbiamo ricominciare, voltarci al Signore, e percepire la sua Voce: “Oggi, va!”, concretizzata nella situazione reale. E riconoscere la distanza, ammettere onestamente le resistenze, a pentirci, ad affidarci alla potenza del legame con Gesù, a credere al Vangelo. È esporsi al rischio di un legame di differenziazione dagli altri sul registro della libertà, dell’ascolto, della *hypomonè*. Dio si fa vicino a chi riconosce la propria lontananza.

L’importante è lasciarsi incontrare “*pericolosamente*” dalla sua Parola, così che nulla rimanga immutato.

Il “*Che ve ne pare?*” con cui inizia la parabola dice che l’intenzione di Gesù è di coinvolgere, non di condannare. Questo ci guida nell’applicarla a noi stessi, al nostro oggi.

I due figli della parabola – tutta propria del racconto di Matteo -, li portiamo dentro entrambi. L’uno che – a livello di voglia -, *dice* no, e poi però *di fatto* nella vigna del padre ci va. L’altro, che si butta con slancio ideale ed enfasi – o per compiacenza - a dire di sì, ma poi di fatto rimane nelle sue cose. Li portiamo dentro entrambi, i due volti del figlio, e li vediamo riflessi nelle nostre relazioni quotidiane. Anche se, più facilmente, forse, li vediamo negli altri, che in noi stesse.

Lo portiamo dentro il rischio della “*dipsychìa*” (anima doppia): questo divario tra ciò che a parole proclamiamo e quello che, di fatto, è il nostro comportamento. E così riflettiamo in noi stesse uno dei volti della “*mondanità spirituale*”, tanto deprecata da papa Francesco. Una società come la nostra che si dice per lo più cristiana, e di fatto si comporta secondo criteri perfettamente pagani.

Gesù dice che noi, i discepoli, di fronte al vangelo, non siamo immediatamente semplici: c’è per tutti e ciascuno un lavoro da compiere, con molta umiltà e onestà, un lavoro di conversione, di pentimento, per combaciare con quanto diciamo; con quanto su di noi si dice, a patire dal battesimo.

Il Vangelo non sporge, se non rarissimamente, dal livello della quotidianità, cioè non ci porta fuori dalla concretezza del nostro vivere d’ogni giorno, però lo assume come luogo in cui ci dà di riconoscere la “*chiamata divina*”: “*Figlio, oggi*”. È dunque nella nostra attuale, concreta quotidianità, che dobbiamo vedere illuminarsi anche il Vangelo di questa domenica. E mentre s’illumina dentro la nostra concreta realtà, il Vangelo – pur ribaltandoci - ci dà gioia. È questo il senso della sua destinazione a noi.

E non è per questo che Gesù faccia un’apologia del figlio ribelle, dei pubblicani e delle prostitute: ma del pentimento. Che è la capacità di dirsi, come Levi, come Zaccheo, come la prostituta di Lc 7, non a parole ma coi fatti: “*Ho sbagliato*”, e con tutta la dignità del gesto silenzioso, cambiare. Nel gesto silenzioso e vero, dire sì a Dio, che ha la potenza di mandarci nella vigna, lui che chiama le cose che non esistono all’esistenza. Che ci avvolge del “*sì*” del suo Figlio amato.

I pubblicani e le prostitute che Gesù contrappone ai capi, sono parte del popolo d'Israele, come i discepoli e come, anche, la comunità di Matteo. Qui Gesù guarda indietro, al momento dell'inizio della spaccatura di Israele, la quale è cominciata con l'apparizione di Giovanni Battista sulle rive del Giordano e la sua proclamazione del regno dei cieli.

Gesù, fino all'ultimo, ribalta ogni atteggiamento religioso che nasconda una sottile ipocrisia. E non adotta nessun atteggiamento della chiesa dei "puri". Non è neanche cattiva volontà, la loro, ma c'è un modo di intendere il religioso che non contribuisce a una vita più piena e luminosa. Ci sono persone molto «religiose» che accusano, minacciano e addirittura condannano nel nome di Dio, senza suscitare nel cuore di nessuno il desiderio di una vita degna dell'uomo. In questo modo di intendere la religione, tutto sembra essere in ordine, tutto è perfetto, tutto si accorda alla legge, ma allo stesso tempo tutto è freddo e rigido, nulla invita alla vita.

«Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi». Uno splendido spaccato sul processo sinodale?! Questo Vangelo celebrato nell'Eucaristia di questa domenica - non è un caso, è una grazia, una opportunità, un kairòs - rischiarerà di luce la partenza di questi nostri giorni.

Questa parabola illustra l'autorità della mitezza. Solo in Matteo è riportata, e sappiamo la sua sensibilità al "mite e umile di cuore".

La paternità di Dio in questa parabola di Gesù - giunto sulla soglia del compimento - perviene alla sua rivelazione definitiva e si rivela come misericordia.

Siamo allo snodo della rivelazione della novità inaudita, inconcepibile, di Dio in Gesù, che entra umile e mite. L'Autorevole viene riconosciuto dal popolo dei poveri. Dalla profondità abissale. Presenza attestata nella zona ritenuta "infame". Autorità insondabile della mitezza.

Quanto dura la renitenza del figlio (*ùsteron*: c'è un processo)? Possiamo vedervi tutte le diverse tappe del processo della chiesa sinodale, in quel "ma poi".

I pubblicani e le prostitute "vi precedono". Essere preceduti è esperienza rischiarante che i discepoli dovranno imparare per entrare nella novità della pasqua (come, in principio, la stella precedete i magi Mt 2,9). Così Gesù aveva preannunciato, e risorto chiama nuovamente i dodici: vi precederò (Mt 28, 7). Ma qui sono pubblicani e prostitute.

Come in origine, Rahab precede Gesù (Mt 1,5), così oggi altri ci aprono il cammino.

La volontà del Padre conosce queste "astuzie". La via della giustizia: è diversa dalle nostre vie. È aperta la strada della consegna all'amore gratuito, alla Mitezza. Anche il cammino sinodale è chiamato a convertirsi. Maturare quel dispiacere che trasuda una nuova capacità di amare, sulle orme del Mite.

"Voi invece, vedendo" dice Gesù, "non vi siete neppure successivamente cambiati.

L'autorità cristiana non consiste nell'avere luci particolari, vibrazioni straordinarie o altro, consiste nel sintonizzarsi con l'autorità di Gesù e alla sua luce conoscere la realtà e di conseguenza riconoscere onestamente quando abbiamo sbagliato rotta. Questo, peccatrici e pubblicani, privi di potere religioso e ultimi, l'hanno riconosciuto.

Dobbiamo forse riscoprire la benedizione di essere da costoro in certo modo, con le loro attese e domande, inquietudini e denunce, preceduti nel cammino sinodale.

Quando il Signore promette: «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi» (Mt 8,11, che prelude a Mt 21.31-32), non ci offre forse uno splendido spaccato sul processo sinodale?! Così il Vangelo celebrato nell'Eucaristia domenicale – non è certo un caso, è una grazia, una opportunità, un kairòs – rischiarà di luce la partenza di questi giorni di ritiro.

E proprio la tappa finale di Gesù, inaugurata dal suo ingresso in Gerusalemme – tappa attesa con desiderio, più volte preannunciata –, libera tutto il suo il respiro regale non come esplosione di potenza, ma come mitezza e umiltà, i due polmoni della sua autorità. Che spinge oltre. Che annuncia la nuova giustizia. Lo riconoscono subito i piccoli, gli ultimi, e gli fanno festa.

Immediatamente prima di pronunciare questa parabola, Gesù era stato provocato proprio riguardo alla sua autorità (Mt 21,23). Questo è il problema – anche nella chiesa in sinodo. Allora lo scontro apparve frontale. Gesù sconcertò e imbarazzò le autorità di Gerusalemme, sovvertendo l'ordine della potenza divina e umana. Gesù non diede soddisfazione all'insidia dei capi, non rispose alla loro domanda capziosa – i capi non vogliono accedere al piano della effettiva realtà. E allora, a fronte di tanta irriducibile resistenza, come e ancor più decisamente che in altri gaps comunicativi, Gesù scelse di parlare in parabole.

“Che ve ne pare?": l'Assemblea Sinodale, con le sue tensioni e le sue speranze, e l'apertura al possibile e all'impossibile, impegna a rispondere a questa domanda. Come ci lasciamo convocare alla passione di Dio per la vigna amata?

“Figlio, oggi, va' a lavorare nella mia vigna!” – ci dice il Signore - “Va' in questo campo in cui ho riversato ogni mia cura, tenerezze, speranza, lacrime, e anche tutto il mio 'sdegno' per la sua infertilità rovinosa, perfino scandalosa” – e che altro potrà essere un cammino sinodale? Solo la constatazione di un “per nulla e invano” (Is 49,4)?

Nella parabola, è dal figlio che dice no che viene la speranza. Dal figlio che lì per lì nella vigna non ci va, non ne ha voglia - In pochi tratti intuivamo tutto il groviglio di movimenti dell'animo dei personaggi. Non sappiamo quanto duri la renitenza del figlio (ùsteron: “ma poi”) – possiamo intuirvi tutto un processo. E in quel “ma poi” possiamo così pure vedere tutte le complesse tappe del processo della chiesa sinodale. – oltre i sì e i no di facciata.

Così anche oggi – in questa Assemblea Universale del Sinodo – altri ci aprono il cammino. E dobbiamo percepire l'attesa e la forza rivelativa di questa presenza che ci sollecita, e che ci schiude il cammino.

La via della giustizia è sempre diversa dalle nostre vie (Is 55,8-9). La sua strada è aperta della consegna all'amore gratuito, all'autorità della mitezza. Così anche il cammino sinodale chiama a una conversione. Chiama a maturare una nuova disponibilità a servire nella vigna amata, sulle orme del mite Signore.

Questo, peccatrici e pubblicani, privi di potere religioso e ultimi, l'hanno riconosciuto – e ce lo insegnano.

Dovremo riscoprire la benedizione di essere da costoro in certo modo, – con le loro attese e domande, inquietudini e denunce – preceduti nel processo sinodale. La strada è aperta. In cammino!

PREGHIERA SINODALE

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo:

siamo tutti riuniti nel tuo nome.

Vieni a noi, assistici,

scendi nei nostri cuori.

Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,

mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme.

Non permettere che da noi, peccatori,

sia lesa la giustizia,
non ci faccia sviare l'ignoranza,
non ci renda parziali l'umana simpatia,
perché siamo una sola cosa in te
e in nulla ci discostiamo dalla verità.
Lo chiediamo a Te,
che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi,
Comunione del Padre con il Figlio, Gesù,
per tutti i secoli dei secoli. Amen

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone